

NAPOLITANO: SU GIOLITTI NEL '56 SBAGLIAI

di MARZIO BREDA

Antonio Giolitti è morto ieri a Roma, a 94 anni. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ne ricorda la figura e l'uscita traumatica dal Pci nel 1956, all'epoca della rivolta ungherese: «Mi espressi, alla tribuna dell'ottavo congresso, in aperta divergenza con lui. Fu un errore».

A PAGINA 11 Messina

Il colloquio

Il presidente: più avanti riconobbi pubblicamente che aveva ragione lui

Napolitano ricorda il '56: io contro di lui, un errore

«Ma ci riconciliammo. Mi guidò già prima dell'approdo in Parlamento»

ROMA — «Quello che si potrebbe ancora riproporre, nel nome di Antonio Giolitti, è l'esigenza di un rapporto più aperto e fecondo tra politica e cultura. Ma anche, sugli esempi preziosi di serietà e misura che diede lungo la sua intera vita, di un'esigenza di moralità nella politica».

Oltre alla tristezza per aver perso un vecchio e caro amico, Giorgio Napolitano forse oggi prova soprattutto un più forte senso d'isolamento e di nostalgia «per una stagione diversa, nella quale ci si ascoltava e ci si rispettava, tutti, in qualsiasi campo ideologico militassimo». Giolitti è stato — con Giorgio Amendola — tra le «figure di riferimento» che lo hanno maggiormente segnato e «fonte d'ispirazione» dal punto di vista intellettuale e politico, oltre che per un certo stile nel modo di stare sulla scena pubblica. Segnato al punto che, per il suo esordio da capo dello Stato, il 13 maggio 2006, scelse di andarlo a trovare nella casa di piazza Cairoli, prima ancora d'insediarsi al Quirinale. Spiega adesso: «Vollì fargli visita subito dopo l'elezione per condividere con lui quel momento cruciale del mio percorso dentro le istituzioni, dopo che ne avevamo condivisi insie-

me tanti altri, dal dopoguerra in avanti».

Parte da lontano, il racconto del presidente. Da un incontro avvenuto «ancora prima che diventassi deputato, nel 1953, in quanto mi occupavo a Napoli del movimento dei Consigli di gestione, di cui Giolitti era un esponente nazionale. La collaborazione tra noi cominciò allora, e proseguì poi alla Camera: io deputato di fresca elezione, lui a Montecitorio ormai da sette anni, dove era entrato da costituente. Seguimmo fianco a fianco tematiche che ci impegnavano entrambi, come quelle della politica economica e industriale del Mezzogiorno e, più tardi, la discussione dell'importante legge che istituiva le Partecipazioni statali».

Passaggi importanti, nell'apprendistato politico e parlamentare di Napolitano, come pure nel loro sodalizio. Fasi alle quali seguì la clamorosa frattura del 1956. Quando Giolitti condannò l'invasione sovietica dell'Ungheria, ciò che aprì una piccola diaspora nel Pci (i firmatari della famosa «lettera dei 101» indirizzata al Comitato centrale del partito, e non solo loro).

«Fu un episodio che determinò un lungo tormento autocritico, per me, e

La storia

Dall'alto in senso orario: Antonio Giolitti durante un comizio a Cengio (Savona) nel 1961; nel maggio 2006 nella sua casa con Napolitano da poco eletto presidente; con Norberto Bobbio; nel 1963 al giuramento del governo Moro I come ministro del Bilancio (a destra)

il discorso per approfondire quei momenti non può essere troppo sintetico. Di fatto mi espressi, alla tribuna dell'ottavo congresso del Pci, in aperta divergenza con lui. Un errore in cui caddi in quanto mosso anche da un certo zelo conformistico e da una concezione sbagliata di una serie di problemi del socialismo e della democrazia, che fece restare, me e molti dirigenti del partito, sordi davanti alla battaglia di Budapest. Cose che riconobbi pubblicamente e più volte. Dandogli ragione, ad esempio, durante una trasmissione televisiva alla quale partecipammo insieme nel 1986, ai tempi in cui quella polemica retrospettiva si era riaperta a proposito dell'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia».

In realtà si erano riconciliati da anni, Napolitano e Giolitti. «Rammento una bella occasione d'incontro nel 1961, alla Camera, e lui intanto era già passato nelle file socialiste, mentre tutti e due cercavamo un nuovo approccio alla politica per il Mezzogiorno». Ci

si trovava quasi sempre «in sintonia», rievoca il presidente, fino «al suo saluto di fiducia all'assemblea del Capranica che segnò la nascita del Pds», e di cui gli fu grato. E Giolitti, pure nei momenti più difficili, ebbe sempre «il rispetto dal suo partito d'origine, anche in quanto erede, come Amendola (uno nipote e l'altro figlio), di grandi personaggi dell'Italia liberale».

Di che stoffa fosse fatto, lo dimostrò alla fine degli anni Settanta. In giorni, alla vigilia dell'elezione di Pertini, che per il capo dello Stato restano «esemplari». «Il gruppo dei suoi amici pensò di indicarne la candidatura al Quirinale, e lui subì quell'ipotesi con un senso del limite e una modestia perfino, che apparvero sorprendenti e che diedero la prova del suo disinteresse».

In un libro di memorie dedicato nel 1992 alla nipote, *Lettere a Marta*, Giolitti riassunse in poche parole la propria esperienza politica: «Dall'illusione dell'utopia alle speranze del riformismo». Un autoritratto nel quale Napolitano si riconosce. Al punto di dire, nel messaggio alla famiglia: «La sua finezza intellettuale, la sua coerenza e la sua dirittura, sempre accompagnate da sobrietà e discrezione, sono state per me fonte d'ispirazione».

Marzio Breda

Il tormento

«Noi sordi davanti alla battaglia di Budapest, fu un episodio che determinò un lungo tormento autocritico per me»

